

L'inganno populista che crea altre élite

Roberto Toscano

Mai come in questi ultimi tempi si è parlato tanto di populismo, ma il problema è che il termine tende ad essere usato come epiteto e delegittimato senza analizzarne sia caratteristiche che origini.

E senza discutere sulle possibili risposte alla seria sfida che esso rappresenta per la politica del nostro tempo. Per passare dall'epiteto alla definizione, dalla polemica all'analisi, l'associazione internazionale ResetDOC ha organizzato a Venezia un convegno (*The populist upsurge and the decline of diversity capital*) che ha tenuto i suoi lavori presso la Fondazione Cini dall'8 al 10 giugno. Ha partecipato un gruppo di studiosi di vari paesi chiamati ad affrontare il tema del populismo nel corso di un serrato dibattito interdisciplinare condotto su una serie di registri, dalla teoria politica alla filosofia, dalla sociologia alla storia. Pur nella varietà delle analisi, è emersa una forte coincidenza sul fatto che sarebbe opportuno che chi critica il populismo eviti di imitare una delle sue deplorevoli caratteristiche fornendo, nel descriverlo e interpretarlo, risposte semplici a questioni complesse. Si tratta infatti di un fenomeno in cui entrano una serie di componenti socio-economiche e aspetti politico-culturali. Alla base troviamo certamente il senso di frustrazione di fronte alla percezione della perdita di controllo che è conseguenza dell'impossibilità che la democrazia, nata all'interno degli stati-nazione, possa operare al di là dei confini nazionali per affrontare i problemi globali del nostro tempo. Il populismo non si limita a denunciare questo inconfutabile esautoramento del cittadino, ma responsabilizza élite che — non solo come titolari del potere politico e di quello economico, ma esercitando il ruolo di esperti in tutti i settori — gestiscono un sistema ingiusto di cui si avvantaggiano truccando le regole del gioco a scapito della maggioranza dei cittadini. Il diffondersi del populismo si spiega anche sulla base del dato oggettivo di una disuguaglianza il cui aumento nella fase della crisi dell'economia internazionale viene percepito come un vero e proprio scandalo che dimostra la natura fraudolenta del sistema. Sotto il profilo politico il populismo fa riferimento a un concetto di popolo ("la gente") in cui si contrappone, con implicazioni molto problematiche per la democrazia, la volontà popolare espressa direttamente (sia con una consultazione permanente via internet che attraverso i referendum) alle mediazioni dello stato di diritto e alle garanzie costituzionali.

Centrale, nell'ideologia populista, è l'utopica aspirazione a tornare ad un passato tanto puro e glorioso quanto immaginario: dal "Make America great again" al ritorno al Califfato; dalle nostalgie sovraniste che hanno ispirato la Brexit alla visione, in vari paesi, del ristabilimento di una comunità omogenea depurata dagli indesiderati stranieri.

Nel suo intervento di apertura del convegno Michael Sandel, filosofo della politica dell'Università di Harvard, ha invitato ad affrontare il discorso sul populismo facendo risalire la sua attuale capacità di diffusione alla crisi di quello che ha definito il "liberalismo procedurale", basato sulla premessa che la possibilità di condividere lo stesso spazio pubblico di cittadinanza debba comportare l'astrazione dalle diverse concezioni di una società giusta. Un "non detto" che a suo avviso non può che indebolire il discorso democratico riducendo la sua capacità di resistere non solo ad una generica sfida populista, ma in particolare alla deriva del nazionalismo e del fondamentalismo religioso.

Il discorso sul populismo non si è limitato a definizioni e diagnosi, ma si è esteso al terreno della ricerca di possibili risposte politico-culturali capaci di consolidare uno spazio di libertà e pluralismo che viene oggi sempre più minacciato da proposte politiche di segno autoritario in un continuum che va dalla "democrazia illiberale" a forme contigue al fascismo. Affrontando il tema delle migrazioni, Stephen Macedo, dell'Università di Princeton, ha messo l'accento sulla necessità di trovare un equilibrio fra la solidarietà interna ad un gruppo — nel caso concreto, la comunità nazionale — e i doveri di tipo etico nei confronti di chi di quel gruppo non fa parte.

Interventi che avevano per oggetto l'attuale situazione in vari paesi (dagli Stati Uniti dell'elezione di Donald Trump all'Ungheria della democrazia illiberale di Orbán, dalla Turchia autoritaria di Erdogan all'India induista di Modi) hanno messo in evidenza il pericolo che la protesta populista venga strumentalizzata per operazioni politiche in cui il potere non passa dalle deprecate élite al popolo, ma piuttosto a diverse élite e, con effetti letali per la democrazia, ai leader autoritari che sono uno dei caratteri distintivi di tutti i movimenti populistici.

Nel corso del convegno la critica al populismo è stata serrata e articolata, ma si è sempre combinata con una denuncia delle debolezze di liberalismo e socialdemocrazia, divenuti incapaci di difendere il proprio patrimonio di valori e proposte politiche dal momento in cui hanno accettato che non esistessero alternative agli imperativi dell'economicismo neoliberista e da quando hanno aderito a una versione individualista del concetto di libertà a scapito della sua dimensione civica e solidale. Da segnalare a questo riguardo i lucidi toni autocritici dell'intervento di un esponente di primo piano della socialdemocrazia europea, Giuliano Amato, che ha parlato di «un fallimento politico di dimensioni storiche». Una constatazione cui, ha aggiunto, dovrebbe far seguito un impegno per riconoscere le ragioni dello scontento e dare al disagio reale su cui si fondano le attuali fortune del populismo risposte politiche credibili ed efficaci.